

Gioacchino Volpe, storico e politico

Volpe, "fu un grande storico" e, senza dubbio, uno dei maggiori della storiografia italiana contemporanea. Lo fu in senso che i suoi scritti ebbero parte e influenza grandissima nella vita civile italiana del suo tempo come uno dei maggiori supporti intellettuali del regime nazionalfascista; e lo fu nel senso con le sue tesi, le ricerche, le prospettive di lavoro, le individuazioni di problemi e di temi, le sue rappresentazioni d'epoche, classi e persone costituiscono punti di riferimento spesso capitale per la cultura storica italiana. Ciò è vero per lo storico medievale che egli fu fin verso il 1920, ed è vero che lo storico moderno e contemporaneo che fu in seguito. Questo giudizio, scritto a mò d'epitaffio da uno dei più notevoli storici del nostro tempo, Giuseppe Galasso, in una sede non sospetta come il settimanale L'Espresso, all'indomani della scomparsa avvenuta il 1^o ottobre del 1971, di colui che un altro storico, il Bulferetti, in sede di bilancio storiografico, aveva definito *il principe dei nostri storici viventi*", crediamo che possa essere una valida premessa metodologica per valutare la presenza di Gioacchino Volpe nella vita italiana in questo nostro secolo. Una premessa, che, deve essere esaminata in senso complessivo senza estratte e sospettose distinzioni, di crociana invenzione, tra una sfera intellettuale ed altra pratica; una presenza che spieghi chiaramente alle nuove generazioni il suo pregnante significato nello sviluppo storico italiano. Il riferimento alle nuove generazioni è lungi da ogni tentazione retorica perché viva, risonante d'echi, attuali è, nella nostra coscienza storica e civile, la pagina volpina, tutta attraversata da interessi ancora vivi e presenti nella storiografia moderna è, di là dalla caducità degli istinti e delle contingenze storiche, nella problematica politica e sociale del nostro tempo italiano ed europeo. Nato a Paganica, in provincia dell'Aquila il 16 ottobre 1876, questo abruzzese, dalla robusta costituzione, morale ed intellettuale, come dimostreranno i suoi ben novantacinque anni di vita

– percorsi fino alla fine con gran vigoria mentale, lucido impegno scientifico e pubblicistico, capace di sfidare, ancora con orgoglio, le bufere, pur nella tarda età, contro le discriminazioni dell'antifascismo, all'indomani del '43 – 45, esprime, fin dagli anni della sua formazione giovanile, i lampi di un'intuizione capace di cogliere e fondere in un'originale interpretazione storiografica, assieme agli ultimi apporti del metodo storico, d'influenza positivista, i fermenti, più vivi del Novecento ruggente. Allievo d'Amedeo Crivellucci, alla scuola Normale di Pisa, nel 1895, diventa anche stimatore e studioso di Michelangelo Schipa e di Vittorio Fiorini, grandi e affermati maestri, appunto nel metodo storico del cui duro insegnamento filologico rivendicherà la benefica influenza sulla propria formazione nel volume miscelaneo *Storici e maestri* (Firenze, Sansoni, 1967; all'istituto di Studi Superiori di Firenze, nel 1899-1901, e alla scuola ancora di due venerati maestri della vecchia, ma severa e formativa, metodologia storiografica, come Pasquale Villari e Alberto Del Vecchio, storico delle istituzioni; a Berlino, nel 1903, completa la sua preparazione scientifica alle fonti di quella gran tradizione storiografica prussiana, egemonica nello Ottocento europeo, a contatto con maestri della storiografia costituzionale come Weitz, Von Maurer, Girke, dello storicismo economico, come Schmoller e della *Kulturgeschichte*, come Breysig. A Pisa, nel frattempo, è stato condiscipolo di Giovanni Gentile e con lui ha iniziato un lungo e stretto sodalizio culturale che sarà alla base della realizzazione delle più importanti imprese culturali dell'Italia fascista. Proprio attraverso il giovanissimo filosofo siciliano – in quegli anni autore dei fondamentali studi su Rosmini, Gioberti e Marx, Gioacchino Volpe coglie i fermenti più dialettici ed innovativi del pensiero neo-idealistico Croce compreso, alla cui rivista *Critica* ben presto collaborerà – ma anche quelli del più originale pensiero marziano, mediante la lezione d'Antonio Labriola, anche questo gratamente ricordato nel suo accennato volume. Sono anni di robusta, severa e lievitazione formazione scientifica, ma anche di una produzione storiografica notevole e, per tanti aspetti, già originale e innovativa rispetto ai vecchi canoni della dominante scuola

positivistica. Escono i fondamentali saggi: Pisa e i Lombardi (1899-1901), Studi delle istituzioni comunali a Pisa (1901), Pisa Firenze, Impero al principio del 1300, Gli inizi della Signoria civile a Pisa (1902), Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani, Una nuova teoria sull'origini del comune, Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città (1904), Bizantinismo e Rinascenza, Per la storia giuridica ed economica del Medioevo (1905). Una già copiosa produzione storiografica – spesso apparsa sulla più importante rivista storica del tempo, Studi storici, diretta dal Crivellucci – ma che è soltanto l'inizio di una notevole messe di studi medievali che proseguiranno fino agli anni '20 quando incalzato dai grandiosi e rivoluzionari eventi storici del primo dopoguerra, rivolgerà la propria attenzione alla storia moderna e contemporanea. A trent'anni, così non solo è cattedratico universitario presso l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, ma già caposcuola, assieme a Gaetano Salvemini, se la novità dei suoi orientamenti storiografici – in quell'intreccio di storia istituzionale, politica, economica e sociale, di strutture giuridiche e movimenti di massa – è già colta dall'acuta osservazione di Benedetto Croce e classificata successivamente come scuola “*economico-giuridica*” nella Storia della storiografia italiana del secolo XIX. Sono gli orientamenti nuovi cui il giovane storico abruzzese continua a dar forma e sostanza con la nuova messe di studi apparsa tra il 1906 e il 1910: il liber Maiolichimus de gesti pisanorum illustribus, Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni (1906), Comuni cittadini e contando, Il “*moderno capitalismo*”, Eretici e moti ereticali; Rassegna di studi storici (1907), Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano, Pontieri; costituzione politica, struttura sociale e attività economica di una terra mineraria toscana nel sec. XIII (1908), Programmi dell'economia italiana nel Settecento, Vescovi e comuni di Massa Marittima. Nella ricostruzione d'antico passato italiano, negli orientamenti nuovi sono lo specchio d'interessi che muovono dal profondo della cultura e della società di quegli anni del primo Novecento. Ad essi si annodano – in un intimo intreccio una riflessione storiografica e partecipazione sensibile alla

vita del suo tempo – i suoi interventi teorici circa i significati nuovi che devono assumere didatticamente l'insegnamento della Storia l'insegnamento superiore della storia (1907); Ancora dell'insegnamento superiore della storia (1908), nell'ambito di quella riforma della scuola che già Giovanni Gentile illumina, con la sua alta speculazione filosofica e pedagogica, sulla rivista Nuovi Doveri di Giuseppe Lombardi Radice. Nella stessa grande stagione in cui il neo idealismo rinvigorisce con lo spiritualismo, il pensiero italiano, a lungo adagiato dallo stantio materialismo positivisticò, le avanguardie letterarie ed artistiche tentano nuove strade, per immettere vita nuova in una letteratura decadente e le riviste fiorentine si propongono di rilanciare il messaggio desanctisiano, mediante utilmente cultura e politica, al fine di una crescita nazionale, Gioacchino Volpe rinnova i canoni della metodologia storica – fino allora chiusa nel culto “*oggettivo*”, filologo del documento, nella ricostruzione puramente cronologica degli accadimenti storici – apportandovi la sensibilità e gli interessi mutuati dall'inquietudine creativa del suo tempo. Un rinnovamento che va di là da quello pure apportato dalla cosiddetta storiografia etico-politica d'origine crociana, perché, a differenza di quest'ultima, vivo è l'interesse del Volpe – come già accennato – anche per le strutture giuridiche, i movimenti di massa e i multiformi aspetti della vita sociale, i cui è presente come ha, analiticamente, approfondito Innocenzo Cervelli (Gioacchino Volpe, Napoli, Guida editrice), 1977, non solo la ricordava lezione d'Antonio Labriola, ma anche quella di Vilfredo Pareto. Ben presto, infatti, la categoria crociana di scuola “*economica giuridica*”, con riferimento alla storiografia volpiana, si dimostrerà restrittiva ed inadeguata rispetto al più ampio respiro della ricostruzione storica del Volpe. Quando, sulla solida base dei vasti e approfonditi studi medievali, fin qui elencati, uscirà nel 1927, per i tipi di Sansoni Il Medioevo, questo si manifesterà come un'autentica rivoluzione. Quel passato, che è l'origine dell'Europa romana, si rivelerà come un'affascinante affresco in cui i multiformi aspetti della vita si manifestano in movimento, uscendo fuori degli involucri stanchi della vecchia metodologia. Sul

fondamento di una vasta e approfondita ricerca documentaria, condotta con severità acribia filologica, e sulla scorta di una notevole mole di studi preparatori, vediamo emergere un gran quadro policromo in cui si muovono re e imperatori, papi, e vescovi, nobili e mercanti, cavalieri e artigiani, preti e frati, popolo grasso e popolo minuto e la vita di quel tempo sembra di nuovo ritornare a circolare con nuovo sangue e respiro, Sorretta da uno stile vigoroso, affascinante e coinvolgente. Nasce così il Realismo storico di Gioacchino Volpe (è, questo, il titolo di un acuto saggio interpretativo di Giorgio di Giovanni, Giuseppe Semeraro Editore, Roma, 1965, in cui l'aspetto economico-giuridico è soltanto una parte della profonda innovazione metodologica apportata alla storiografia dalla scrittura volpiana.) Come scriveva lo stesso Volpe, nel 1914, a commento di un'inchiesta francese sull'argomento della storia. *“La storia dell'arte”, delle idee, della religione, anzi, la storia dell'evoluzione delle idee letterarie, artistiche, religiose non possono essere soltanto “l'affaire des philosophes, des philologues ou des litterateurs”;* esse il Di Giovanni, nel sintetizzare il pensiero volpiano, *“dovrebbe essere invece sempre presenti alla mente dello storico e nutrire di sé la sua riflessione e ricostruzione”*. Si tratta, insomma, come si può osservare, di una consapevole e vigorosa anticipazione di quella *“storia globale”* che, soltanto un ventennio più tardi, sarà tracciata e realizzata dalla scuola francese delle Annales di Marc Bloch e Lucien Febvre. In questo senso, non è casuale, dunque, che Delio Cantimori (Storici e Storia, Torino, Einaudi, 1971), sia pure un'ottica critica, abbia avvicinato il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Già in questa rigorosa e fascinosa ricostruzione di lontane vicende, in cui le sollecitazioni del presente valgono a ridar vita al passato, si manifesta lo stile letterario del Volpe, coinvolgente nel fluire del racconto, intima e convinta espressione di quella visione, già accennata, del realismo storico; una pagina che ricorda quella di Ranke, sicché il passato non è morta spoglia e quel Medioevo volpiano diventa lo specchio di un popolo – gli italiani – che si riflette, a sua volta, nel presente in una circolarità di vita perenne. Sullo stile di Volpe scrittore, rappresentazione

emblematica e sublime della sua concezione storiografica, quasi tutti i suoi critici commentatori si sono soffermati. Valgano, per tutti, le analisi di Vittorio Vettori e Cinzio Violante in Atti del Convegno di Studi su Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (Roma, Volpe Editore, 1977). Ma, in proposito, ci piace citare il *“vociano”* commento di Giovanni Boine che, già nel 1912, aveva intuito l'originalità e il vigore del giovane storico: la storia, come insegna Gioacchino Volpe, è storia complessa, di molti fattori e di molte correnti intrecciate; storia in cui il fatto (gli uomini, l'avvenimento) scompare in una marea piena di vita (economica, religiosa, civile), che sale, che emerge, che cresce; storie senza scatti, senza bagliori. *“E un pullulare, un gorgogliare vasto di cose che non sono cose astratte, dove niente soverchia e niente è soverchiato. La vita, la storia vogliono essere abbracciate in tutta l'ampiezza loro: nella loro complessità, nella loro estensione. Non vedi la data, non vedi l'intreccio del particolare, non vedi nemmeno il racconto ti si fa vivo insomma tutto il carattere generale di un tempo e di un paese”*. Uno storico, dunque, profondamente calato nelle temperie del suo tempo, in cui tutti gli impulsi culturali e gli amori vitali, - di Marx a Nietzsche da Labriola a Croce e Gentile, da Bergson a Sorel, da Pareto a Mosca – gli stessi insegnamenti delle vecchie e nuove scuole storiografiche, il movimento ascendente delle masse, il volontarismo e il vitalismo ovunque insorgente, e da ciascuno di essi suggerendo ciò che si ritiene più pregnante, si convertono in maniera nuova e originale, e segnano l'inconfondibile pagina volpiana la quale, nel ricostruire e interpretare passato e presente, diventa anche forza trainante per il futuro. Sono gli anni italiani del primo Novecento, alla cui alba Gabriele D'Annunzio eleva il Canto inaugurale per la Nazione eletta – *“Italia, Italia sacra, alla nuova Aurora / con l'aratro e la prora”* – quelli in cui la rivoluzione industriale decolla imperiosamente, aumenta notevolmente il reddito da lavoro, la cultura assume finalmente un ruolo direttivo ed interventistico con le riviste fiorentine, acquista un respiro europeo con il futurismo e Marinetti che – *“caffèina dello spirito”*- sollecita, sui ritmi vertiginosi della macchina, le energie del popolo italiano,

mentre il successo dell'impresa libica riscatta dalla frustrazione nella gara competitiva tra le grandi potenze. Da quella grande stagione Volpe non solo trae gli umori vitali che animano la sua pagina storiografica, ma n'è certamente uno dei protagonisti che esprime la sua voce nuova, anche sul piano politico, sulle riviste Rinnovamento del cattolico Alessandro Casati, prima, d'azione d'Alberto Caroncini, poi, approdando, quindi, nell'ambito di quello che è stato chiamato il "vario" nazionalismo alle posizioni del liberal nazionalismo dello stesso Caroncini e di Giovanni Borelli. In tal modo, entra a far parte a pieno titolo di quell'informale blocco ante giolittiano – crogiolo incandescente d'energie nuove e giovani, d'idee progettuali, "rigeneratrici", destinate a diventare "rivoluzionarie" nel primo dopoguerra – in cui troviamo, quasi indistintamente Giovanni Amendola e Salvemini, Mussolini e Gramsci, Papini e Soffici, Martinetti e Prezzolino. Anche se non collabora alla voce prezzoliniana – destinata a diventare il riferimento più emblematico che quel "blocco" – tuttavia il nostro storico vi è frequentemente presente; e questa constatazione è ampiamente significativa del ruolo assunto oramai da Volpe, come protagonista, attraverso gli articoli ora d'Antonio Anzilotti ora di Giovanni Boine. Aveva curiosamente collaborato, con un saggio su Eretici e moti ereticali, sulla cattolica rivista Rinnovamento, con una motivazione che questa contribuiva "ad una generale elevazione della vita nello spirito del Cristianesimo" ed al momento della cultura italiana "troppo estranea ancora a quella preoccupazione dei fatti dello spirito, senza di cui ogni progresso esteriore è povera casa", non collabora, invece, alla Voce, perché gli intenti riformatori di quest'ultima gli sembrano troppo freddi e puramente tecnici, chiedendosi il Volpe se "tutto questo non bisogna coordinarlo in vista di una meta, rinsaldandolo con una fede, farlo chiaramente sfociare in qualcosa che sia sintesi". (Cervelli op. cit. pp. 586 – 605). Una posizione nella quale che ricorda l'umore più fecondo e profondo dell'idealismo gentiliano. Al cospetto di una Nazione che dimostra di crescere, tra produzione e lavoro, tra nuove energie culturali e morali, dal profondo della società italiana, il

sistema giolittiano si manifesta come il momento più sibrante della crisi morale e strutturale del sistema politico dell'Italia liberale: una crisi testimoniata anche dall'incapacità di quello Stato di fare aderire a sé le masse, pur capace di operare attivamente e positivamente e di diventare coscienza intima della volontà nazional popolare. La battaglia per l'intervento diventa così il crogiolo di tutte le tendenze e le energie più moderne e innovatrici. La guerra è sentita com'esperienza rivoluzionaria e rigeneratrice che consente al popolo di prendere coscienza di sé, una Nazione che, superando gli angusti limiti della costruzione unitaria, punti alla realizzazione dello Stato nazionale.

Gioacchino Volpe di fronte al fascismo

A questo programma Gioacchino Volpe non porta soltanto il contributo di "interventista intervenuto": prima che ancora Mussolini esortò gli italiani all'audacia, egli lancia, nell'ottobre del '14, dalle colonne dell'Azione, il suo ardente e consapevole messaggio per l'intervento "Ora o mai più". E' un programma di rigenerazione nazionale che lo vede ormai globalmente impegnato: ora con gli interventi giornalistici, prima e dopo l'intervento, ora con un'illuminante opera di propaganda culturale al fronte tra gli ufficiali e i fanti dell'III Armata: "L'oggetto primo e massimo d'ogni nostra preoccupazione era uno solo; la parola su cui spesso cadeva l'accento della nostra passione era una sola: l'Italia": così ricorderà lo stesso Volpe i più alti momenti che quell'ardente esperienza bellica, nel presentare i suoi scritti Per la storia dell'III Armata dalla controffensiva del giugno della vittoria del settembre-ottobre 1919 (Roma Mondadori, 1019). Ma, vinta la guerra, bisogna adesso vincere la pace, raccogliere i frutti di quella che Prezzolini, già nel novembre del 1914, aveva definito "guerra rivoluzionaria". Quel respiro della storia presente, in atto, che aveva potentemente animato, dato nuovo vigore, rinnovato metodologicamente la ricostruzione storica del passato, del Medioevo soprattutto, apportandovi, la vita del popolo

italiano, adesso diventa alito di un vasto programma rigeneratore, al contempo volto, con la battaglia politica, a costruire lo Stato nazionale e, con l'attività storiografica, rivolta all'età moderna e contemporanea, a chiarire le motivazioni profonde e ad illuminare il cammino. Inizia così la fase modernistica, risorgimentale, contemporanea degli studi volpini. E non è puramente casuale che tale fase s'inauguri, come ha ricordato il Galasso, nel 1920: è in quest'anno, infatti, che s'inizia il rapporto fra Volpe e Mussolini. Prima ancora che il fascismo conquista il potere, Gioacchino Volpe si pone come interprete attivo, culturalmente vigile, di un movimento ancora informe e magnetico, ma in cui intuisce un'autentica forza storica verso cui convergono le componenti più vitali della storia italiana ed europea. Ad avviarlo a questo rapporto, com'emergerà da alcuni suoi articoli, ancora su Azione e sulla Serra di Milano, sono due considerazioni: l'una circa la "Vittoria mutilata" che egli aveva maturato, con la sua intuizione di storico, ancora prima della fine della guerra, quando l'ideologismo Wilsoniano gli era già apparso in opposizione agli impegni assunti dall'intesa con l'Italia con il Patto di Londra, l'altra, relativa alla marea montante del socialismo massimalista che gli faceva prefigurare il pericolo bolscevico contro di cui aveva cercato di opporsi, con la poca fortuna, con la candidatura al consiglio comunale di Milano, nel 1920, nella lista del "Blocco cittadino d'azione e difesa sociale" risultata sconfitta, sia pure per un soffio nei riguardi della lista socialista (in proposito: G. Belardelli: l'adesione di Gioacchino Volpe al fascismo, in "Storia contemporanea", Bologna Il Mulino, n. 4-5, ottobre 1983, pp. 649-694). Ma l'avvicinamento a Mussolini ed al fascismo, testimoniato da alcuni suoi interventi sul Popolo d'Italia, è dettato soprattutto, da un intento costruttivo, rivolto verso la costruzione di una nuova politica che, di là dalle "reazioni", interpreti la crescita "nazionale" della società italiana. Non "reazione", dunque, ma "rivoluzione", da costruire con una borghesia "rinsanguata dei migliori, in modo che sia già una classe, con specifici ed egoistici interessi, ma il fiore della Nazione, il centro ove convergono tutte le forze mature del paese, lavoratori dell'intelletto e lavoratori del

braccio". Non si tratta di una posizione avventuristica, peraltro in Europa scossa da profondi cambiamenti e da uno spirito rivoluzionario, né, tanto meno, opportunistica. Com'è stato riconosciuto in un seminario di studi svolto dalla Luiss, qualche anno fa, su Il Partito politico dalla Grande Guerra al Fascismo (Siena, ottobre-novembre 1933), l'esame della vasta pubblicistica animata dalla presenza delle più vive energie culturali e politiche, dall'estrema Destra all'estrema Sinistra, presenta il quadro di una cultura italiana che si aspettava un grande evento rigeneratore, tra guerra e rivoluzione, per costruire un nuovo mondo e "il fascismo diventa un gran collettore di tutte le esigenze: riforma morale e politica, religiosità, rifondazione dello Stato" (relazione di Piero Politico: i gruppi "Rivoluzione liberale"). Al cospetto del dinamismo culturale, ed economico, già in atto nel periodo pre-bellico, ma adesso animato dal potente soffio della vittoria nella *Grande Guerra*", la fuori uscita dell'Italietta dal ristretto stato oligarchico liberale non è più rinviabile – e la legge proporzionale del 1919 ne sarà una spia significativa – sicchè ormai da ogni parte, il bisogno profondo della "rigenerazione" si pone generalmente in termini "due rivoluzioni". E' nell'ambito di questa rivoluzione – non come "supporto", come tendenzialmente dice Galasso, ma come "influenza", come aveva pontificato il Croce, ma come partecipazione dialettica al processo storico in atto – che dev'essere considerato il lavoro storiografico del Volpe sull'età moderna e contemporanea. E' quanto aveva riconosciuto lo stesso Mussolini, a commento della succitata lettera volpiana, nel presentare l'autore: "Non è un professore, nel senso pedantesco della parola, ma uno spirito agile e complesso, che partecipa alla vita contemporanea e ne coglie gli aspetti e ne traccia le direzioni". Ed è quanto ha ammesso Adrian Lyttleton (La conquista del potere. Il Fascismo dal 1919 al 1929, Bari, Laterza 1974), nel riconoscere il valore ed il significato della presenza scientifica del Volpe nel contesto storico e politico di quegli anni, perché "nessuna definizione ragionevole della cultura italiana potrebbe escludere un filosofo come Gentile, uno storico come Volpe, un drammaturgo come Pirandello". Il fascismo,

insomma, qualunque sia il giudizio che su di esso di voglia esprimere, non può ridursi a “parentesi”, a “malattia” o a manifestazione del capitalismo e della borghesia reazionaria, e come pure avevano sentenziato le varie scuole storiografiche d’ascendenza crociata, radicali e marxisti, prima che intervenisse il De Felice con la sua severa lezione scientifica sulle interpretazioni del fascismo (Bari, Laterza, 1969). Ma è esattamente il risultato storiografico cui era già pervenuto, come vedremo successivamente, Gioacchino Volpe, con un rigoroso metodo interpretativo, con una lucida visione delle forze reali in gioco, a livello interno ed internazionale, nella società dell’Otto e Novecento. La già accennata fusione tra impegno politico, nella costruzione dello Stato Nazionale, come completamente delle istanze popolari del Risorgimento, e riflessione storiografica, con il rinnovamento degli strumenti scientifici, è già presente, nel 1922, in quel Programma volpiano della Storia d’Italia che, anche se non si concretizzerà nelle forme con le quali era stato esposto, tuttavia si spiegherà con i saggi raccolti in Momenti di storia italiana, dagli “Albori della Nazione italiana”, alla ricerca delle sorgenti” fino al “Patto di San Giovanni in Laterano” (1^o ed., Firenze, Vallecchi, 1925); poi nei due volumi di Pagine risorgimentali (Roma, Volpe, 1967), dai “Principi di Risorgimento nel ‘700 italiano” a “Irredentissimo, Trieste e il suo Risorgimento”; con i volumi L’Italia in cammino (Milano, Treves, 1927): un potente e vivo affresco della storia d’Italia tra il 1900 e il 1915; il popolo italiano tra pace e la guerra, le voci Italia e Fascismo della “Enciclopedia Italiana”, la prima poi ripubblicata, grazie anche alla collaborazione di Emilio Gentile e Antonio Sanpaolo Pignocchi, nei due volumi Storia d’Italia (Roma, Volpe, 1970), mentre la seconda risulterà alla base del volume Storia del movimento fascista (Milano, Ispi, 1939), che assieme agli articoli e saggi con cui interverrà, con superiore meditazione storiografica, sui momenti fondamentali della storia italiana nel periodo fascista raccolti poi, a cura e con prefazione di Piero Buscaroli, nei due volumi Scritti sul fascismo (1919-1938), Roma, Volpe, 1976. Né si deve dimenticare, in questo breve excursus sulla

produzione editoriale e sul valore della storiografia, volpiana sull’età contemporanea, La Storia degli Italiani e dell’Italia che, scritta negli anni Trenta, per la formazione educativa dei ragazzi, si appalesa ancora come novità metodologica di valore scientifico, se Francesco Perfetti, che ne scriverà la prefazione, in questo secondo dopoguerra, alla seconda edizione (a cura di Anna Belfiore, Roma, Volpe, 1974), riconosce in quel libro, scovato, sedicenne, in una bancarella, il suo primo stimolo all’interesse storiografico, per “il tono favolistica, di favola antica ma vera, quel discorrere piano e sotteso da contenuto entusiasmo e sentita partecipazione per la bella storia narrata, quell’atmosfera rarefatta e librata, quasi, in un mondo magico, fuori dal tempo e dello spazio, dove i protagonisti vivono la loro vita fatta di eroismo e di quotidiana normalità, di facili entusiasmi e di tristi sconforti, di illusioni e di delusioni”. Questa immensa produzione storiografica, in cui il rinnovamento metodologico degli studi scientifici interpreta il processo di modernizzazione dello Stato e della società e si mescola con l’impegno civile dell’educazione nazionale, si può definire, gentilianamente, “pensiero pesante” che è quello stesso con cui Volpe partecipa criticamente, in posizione di primissimo piano istituzionale, alla creazione di un nuovo Stato nazionale. Egli aveva già dato un notevole contributo di iniziativa politica a Mussolini, il 7 giugno del 1921, quando, con la sua lettera intitolata Consensi e dissensi, pubblicata sul Popolo d’Italia, aveva perorato la rinuncia del fascismo alla tendenza repubblicana e una chiara scelta a favore della monarchia. Anche in questo caso, l’orientamento di Volpe deriva dalla lettura critica degli avvenimenti recenti e, nel caso specifico, del comportamento del Re nella crisi del primo dopoguerra. “Ma vedete – aggiungeva – noi, compresi, mi pare, i fascisti, rimproveriamo al Re non tanto di esserci quanto di non esserci abbastanza, di non fare abbastanza il Re. Colpa sua personale? Non lo so. Ma certo colpa nostra. La borghesia italiana ha lasciato solo il Re, si è curata poco del Re, come poco, in fondo, degli interessi veramente nazionali”. Nell’esortazione del Volpe, il riferimento alla monarchia si vestiva di caratteri ancora una volta innovatori, rifiutandosi il “vecchio

moralismo dei cosiddetti monarchici” ed, invece, auspicando un *“sentimento monarchico che sia una cosa sola col sentimento nazionale”*, animato dal *“nuovo spirito della Nazione italiana”*. Un’esortazione di Mussolini accoglierà con il famoso discorso di Udine, del 20 settembre 1922, aprendosi la strada per la *“Marcia su Roma”* e la conquista del potere. Compiutasi la prima fase dell’esperienza governativa fascista, nelle elezioni dell’aprile del 1924, Gioacchino Volpe, candidatosi su pressione di Giovanni Gentile e Alessandro Casati, è eletto deputato nella lista del blocco nazionalfascista. E’ fra coloro che, nel clamore avvenimento per il delitto Matteotti, aderisce al manifesto degli intellettuali fascisti proposto da Giovanni Gentile ed entra a far parte della Commissione dei Quindici, poi dei Diciotto, comunemente chiamati *“soloni”* che, sotto la presidenza dello stesso Gentile, e con la partecipazione di Sani Romano, Francesco Ercole, Pier Silverio, Leicht, Gino Arias, etc. procede alla riforma istituzionale dello Stato. Un’attività che Volpe svolge, come dirà in altra sede, con la mente rivolta a due fronti: quello dell’esigenza attuale e quell’altro della riflessione critica. La successiva opera di Volpe, durante il fascismo, è tutta rivolta all’organizzazione della cultura, per la formazione della coscienza nazionale. Per lo storico abruzzese, l’accennata opera storiografica sull’età moderna e contemporanea si accompagna alla creazione di istinti scientifici e al lancio di iniziative editoriali che, da un canto, mirano al rinnovamento metodologico degli studi non soltanto storici, dall’altro alla fissazione dei caratteri peculiari della tradizione culturale italiana, con la riscoperta e la valorizzazione delle voci ed energie neglette e trascurate nei lunghi secoli della cosiddetta *“decadenza”*. Le imprese culturali, cui è legata la presenza del Volpe, sono quelle relative al ruolo svolto presso il Consiglio Superiore della P.I. L’Istituto nazionale fascista di cultura, la Scuola di storia moderna e contemporanea, la *“Rivista storica italiana”*. E poi: l’Istituto per gli studi di politica internazionale, l’Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, la Giunta centrale per gli studi storici; soprattutto l’Enciclopedia Italiana e l’Accademia d’Italia di cui fu segretario

generale. Tante iniziative nelle quali il Volpe ha un ruolo incisivo ora come consigliere d’amministrazione ora come presidente e direttore ora come organizzazione; esse furono culturalmente gestite non certamente in un’ottica *“nazionalistica”* o *“fascista”*, ma più propriamente *“nazionale”*. Ciò è dimostrato dal coinvolgimento in esse di intellettuali non propriamente *“schierati”*, se non addirittura antifascisti e comunque di formazione crociana, come Gioele Solari, Carlo Morandi, Rodolfo Mondolfo, Adolfo Omodeo, Armando Somigliano, Gaetano De Sanctis, Giorgio Levi della Vida, Guido Calogero, Carlo Antoni, Arturo Carlo Jemolo, per non parlare di allievi e collaboratori come Nello Rosselli, Federico Chabod e Valter Marturi. Valga, in proposito, il giudizio dello stesso Norberto Bobbio per il quale, in particolare, l’Enciclopedia Italiana è *“indiscutibilmente la più grande rassegna che sia mai stata tentata fino ad oggi dalla cultura del nostro Paese”* e *“non in qualche frangia marginale, che sempre appare una stonatura, un’opera fascista”*. (La cultura e il Fascismo, in AA. VV.-Fascismo e società italiana, a cura di G. Quazza, Torino, Einaudi, 1973, pp. 215).

Gioacchino Volpe storico europeo

L’impresa culturale del Volpe, come del resto quella del Gentile, pur impegnata come si è detto a stabilire i caratteri fondamentali della cultura nazionale italiana ed a fissare una tradizione, è, d’altronde, chiusa in un’ottica antartica, come dimostra l’impegno scientifico dello storico abruzzese teso a liberare, per esempio, per gli studi risorgimentale dal gusto oleografico e agiografico sia come campo di ricerca. Allo stesso modo il Volpe, contrariamente a quanto affermato da Gabriele Turi (Il fascismo e il consenso degli intellettuali, Bologna, Il Mulino, 1980), dimostra come l’Enciclopedia Italiana, a differenza delle altre celebrate enciclopedie straniere, Britannica compresa, abbia dato sempre voce agli altri Paesi, affermando: *“Nessuna Enciclopedia, infine, forse tratta Paesi e personalità straniere con la stessa larghezza delle Enciclopedie Italiane. Niente sciovinismo. Unicui que*

summ. Non furono ignorate per ignoranza, vera o voluta, le cose degli altri” (G. Volpe Giovanni Gentile, l’Enciclopedia Italiana, in *“l’Italia che fu”*, Milano, Edizioni del Borghese, 1961, p. 320) E *“dunque, niente enciclopedie fascista, se si intende con questo epiteto un’opera in cui ogni pagina sia coordinata e subordinata ad una certa dottrina”* (p. 325). Un’impresa volta, in definitiva, a dimostrare: *“le capacità scientifiche e organizzative del popolo italiano, ed a ritenerci non inferiori in nulla ai popoli più celebrati”*. A riconoscere il respiro europeo della visione storiografica del Volpe è lo stesso Gramsci, sia quando ne commenta l’impegno verso il rinnovamento, al di fuori della retorica, patriottica, degli studi risorgimentali e definisce, *“assai notevole”* l’articolo *Una scuola per la storia d’Italia moderna*, sia quando sottolinea favorevolmente il passo volpiano in cui si afferma che il risorgimento: *Bisogna cercarlo parecchio prima della Rivoluzione: e anche esso un sintomo, uno dei sintomi di una rivoluzione, in marcia non solo francese, ma in un certo senso mondiale e che “la storia del Risorgimento non si studia solo coi documenti italiani, ma ne quadro della vita europea. Ancora Gramsci si sofferma positivamente a giudicare l’impresa editoriale ideata dal Volpe: L’opera del genio italiano all’estero e ne cita, fra l’altro, le parole relative alla giusta celebrazione per quanto il geni italiano, considerato nel suo complesso, operò nel mondo per il bene dell’umanità”*. Eppure c’è chi non si è sottratto a lanciare la manifestazione accusa di *funzionari*” del regime agli intellettuali italiani degli anni Trenta. In proposito, potrebbe bastare quanto autorevolmente affermato, almeno per quanto riguarda il settore degli studi storiografici, da Renzo De Felice (*Gli storici italiani nel periodo fascista*, in *“Storia contemporanea”*) che approfondisce il significato scientifico e politico del vittorioso scontro di Gioacchino Volpe, pur sinceramente monarchico, con Cesare Maria De Vecchi, fautore di una storia, soprattutto risorgimentale, marcatamente sabaudista ed auoctoma. *“Ad assicurare a Volpe una posizione di tutto rilievo”* – scrive il De felice – non era tanto e solo la sua “fortuna” politica. Era anche la serietà scientifica che si accompagnava ad una viva sensibilità

per i problemi e gli orizzonti ai quali si sentiva di allargare la ricerca *“storica”*, citando, per altro, le chiare e severe parole dello stesso Volpe a proposito del rapporto storia-politica: *“Tutta la storia nella politica, va bene: ma non annegarvele, come molto spesso accade quando il passato si vuol dire il nostro volto, che perciò diventa maschera; quando ci si mette alla ricerca degli immaginari precursori; quando si condannano gli uomini perché ebbero gli ideali del loro tempo e non del nostro, o viceversa, si condanna il presente per la sua strada e non quella che piace a noi o che noi crediamo rappresenti la linea dello sviluppo del passato; il “progresso”. In questi casi, si ha non elevazione della storia, ma la contaminazione storico-politica”* (Ib, p. 761). Una posizione, questa del Volpe, che viene mantenuta al cospetto dello stesso Mussolini. Sull’argomento basta sfogliare i Taccuini mussoliniani di Yvon De Begnac (Bologna, il Mulino, 1990), per avere una testimonianza insospettabile, quella, appunto di Mussolini, circa l’indipendenza del giudizio e l’autonomia dell’azione culturale di intellettuali come lo storico abruzzese; e ciò sia di questo sia accettate la scelte culturali sia che vengono criticate più o meno apertamente. Con riferimento allo storico, come *“magna pars”* dell’Accademia d’Italia, così afferma il direttore: *“Il professor Volpe influì personalmente per fare assegnare il premio Feltrinelli per le lettere (da considerarsi il Nobel italiano) ad uno scrittore relativamente giovane, non fascista, critico, anzi, nei confronti del fascismo, Corrado Alvaro, e continua : ...L’Accademia d’Italia, avendo aperto le porte a uomini di cultura tutt’altro che legati alla rivoluzione, dimostrò subito la propria indipendenza di pensiero sia nelle nomine interne relative alle strutture operative di istituto, sia nelle decisioni prese per dimostrarsi a livello dei massimi consensi culturali del continente”*... (pp. 321-322). Altrove emerge anche il rapporto, persino di dissenso critico, tra il duo Gentile – Volpe e Mussolini, laddove lo storico pone il problema dell’Accademia su *“quale debba essere, in che cosa consista, il ruolo dell’intellettuale”* (p. 354) ed ancora quando il Duce afferma: *“Ho parlato chiaro al professor Volpe. Gli ho scritto, che sempre più consistentemente la*

voce dell'Accademia mi disturba..." (p. 358). Un dissenso che si esprime apertamente laddove Mussolini confida a Yvon De Begnac: *"Il professor Gentile raccomandò sempre agli allievi la moderazione nei confronti dei potenziali avversari in buona fede della cultura politica del fascismo. Egli ha difesi aspramente, innanzi a me, Ernesto Bonaiuti con la stessa energia con cui il professor Volpe sempre aveva difeso Nello Rosselli, studioso del Risorgimento"*; (p. 392), ora con sottili frecciate contro i *"messaggi cifrati dei nipotini di Volpe e di Gentile"* (p. 405). Un dissenso alla politica culturale destinato a diventare sempre più aspro – e tuttavia bonariamente tollerato sempre da Mussolini – se quest'ultimo, ad un momento, afferma: *"So che la Scuola Navale di Pisa è un nido di vipere, So che la Scuola di Storia Moderna di Roma non perde in alcunchè al confronto. Ma posso togliere i due giocattoli dalle mani di Gentile e di Volpe, e della tutela di Bottai? Ne morirebbero di crepacuore"* (p. 404). Ed altrove: *"I Doriot, i Drieu La Rochelle, capirono del fascismo molto più di quello che hanno compreso gli allievi della Scuola Storica Italiana. Per i miei amici di Francia il Fascismo era e, forse, tutt'ora, è, Europa in cammino Per gli amici e discepoli del professor Volpe è "Italia in regresso". Spie interessanti, i queste ultime, della frattura che, alla fine degli anni Trenta, si va sempre compiendo ormai tra "cultura nazionale" e la stretta ideologizzante del regime, ma anche di quanto ben lontana sia stata la politica culturale del fascismo dai fantasmi del realismo sovietico di uno Zdanov, dai roghi dell'arte degenerata di un Goebbels, persino dalla faziosità delle egemonie culturali Gramsciana e cattolica nell'Italia della Repubblica antifascista"*. Ma questa rilettura – oggi possibile attraverso quella parte, finora inedita, delle *"confessioni"* di Mussolini ad Yvon De Begnac - è quella fondamentalmente emerge nella stessa storiografia volpiana sul movimento fascista e, specialmente, nella sua Storia del movimento fascista, in gran parte trasfusa la sua voce Fascismo dell'Enciclopedia Italiana, pubblicata nel 1939 (Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1939, XVII): Un'opera che, nella sua rigorosa essenzialità di poco meno di 250 pagine, si rivela, ancora una volta,

ma con maggiore ammirazione nella considerazione che il Volpe tratta materia ancora magnetica, la grandezza dello storico, nella sua capacità di padroneggiamento critico degli avvenimenti nel corso del loro stesso svolgimento; l'indipendenza intellettuale, nell'espressione di un giudizio che si sottrae ai pratici, e spesso volgari, interessi politici e si manifesta con gli storiografici, per non dire ancora dell'altezza illuminatrice di una visione, con cui viene dominata la vicenda politica europea, contemporanea, trasfusa in uno stile rigoroso, la cui semplicità è lo specchio di una vigile elaborazione. Un'opera che allo studioso ed al lettore di oggi, a circa 60 anni di distanza, fa emergere la pochezza critica della produzione storiografica antifascista, nel secondo dopoguerra, ispirata a quelle che il De Felice ha chiamate *"interpretazioni classiche del fascismo"* Un'opera nella quale, allo stesso modo, non è difficile rintracciare gran parte degli orientamenti interpretativi critici e quella storiografia e sociologia che, alla fine degli anni Sessanta in poi, si è soffermato, con correnti e puri intenti e interessi scientifici, sul fenomeno fascista. Anzitutto, il collocamento volpiano delle *"origini del fascismo"* nel quadro sociologico *"di una certa ascesa della grande massa del popolo italiano, che iniziava anche esso il suo Risorgimento, laddove prima diffidente, spesso ostile era stato nel primo e più borghese e cittadino Risorgimento politico del XIX secolo (p.9); più particolarmente, nell'ambito di quel grande crogiolo politico e culturale, già precedentemente qui accennato – e da Volpe suglimamente affrescato con vividi pensieri e colori, quale fu, agli inizi del nostro secolo, il blocco anti-giolittiano, e, ancora, il fascismo come espressione iniziale più che dell'alta borghesia, della piccola e media borghesia (p. 46), aggiungendo Borghesi, sì; ma prevalentemente come somma di valori spirituali accettabili ed accettati anche da non borghesi"* (p. 47). Giudizi nei quali non è difficile intravedere la traccia dei successivi ed approfondimenti percorsi scientifici di sociologi come il Germani, l'Organski, Barrington Moore Mannheim, Lasswell (v. AA. VV, Il fascismo nell'analisi sociologica, a cura di L. Cavalli), tutti però, preceduti da Roberto Michels (Nuovi studi sulla classe politica,

Milano, 1936); da storici della cultura come Emilio Gentile (La Voce e l'età giolittiana, Milano, 1972, Le origini dell'ideologia fascista (Bari), Laterza, 1975, Luisa Mangoni (L'interventismo della cultura, Bari, Laterza, 1974), o da storici tout court come Renzo De Felice (Intervista sul fascismo, Bari, Laterza, 1975, Gorge L. Mosse (La nazionalizzazione della masse, Bologna, Il Mulino, 1975), A. James Gregor (L'ideologia del fascismo, Milano, Il Borghese, 1974). Anche l'estensione del fascismo dalla città alla campagna verso quello che oggi, storiograficamente, è definito il *Fascismo agrario*", è colto efficacemente dal Volpe nelle sue implicazioni di movimento sempre più da massa, laddove afferma: *"Il 1921 è l'anno che il fascismo da ristretti ambienti urbani dell'Italia settentrionale e centrale, irrompe nelle province e nelle campagne, si satura di forze borghesi e proletarie, diventa un movimento di masse, si trova di fronte al fenomeno sindacale in tutta la sua vastità e complessità"*. Un fenomeno, quello fascista, che, nel momento dell'avvento della società italiana di massa, attraverso il filtro dell'esperienza della *guerra rivoluzionaria*" e della crisi dello Stato liberale, riesce a ricreare, nel pensiero mussoliniano, una tradizione nazionale a più larga base agganciata all'ispirazione risorgimentale di Garibaldi e Mazzini, all'idea Crispina della *"monarchia popolare"* e a chiarirsi, secondo il Volpe, in *"un movimento di democrazia autoritaria e nazionale e sempre più mostra puntare su altri e più alti obiettivi che non fosse la vittoria sul bolscevismo"* (pp. 15-16, 63). Pressappoco allo stesso modo, opina, oggi, il Mosse: *"Milioni di persone videro nella tradizione di cui parlava Mussolini una possibilità di partecipazione politica più vitale e significativa di quella offerta dall'idea di democrazia parlamentare e questo può succedere solo perché esisteva una lunga tradizione, rappresentata non solo dal movimento di massa dei lavoratori"*: La scelta della Nazione e non quella della classe, operata dal movimento dei lavoratori con l'adesione all'intervento nella prima guerra mondiale, aveva, insomma, dato corpo al progetto mussoliniano di uno *"Stato nazionale"* in cui l'eredità del Risorgimento si integrava con le aspirazioni della media e piccola

borghesia e delle masse. Né lo storico abruzzese si sottrae a giudicare storiograficamente la crisi italiana succeduta al delitto Matteotti, quando critica la *"diserzione"* aventiniana dei deputati antifascisti mirata ad *"infirmare la legalità e quindi impedire il funzionamento della camera"*, ma, nello stesso tempo, ammettendo il danno subito dall'Italia a causa della diaspora antifascista. Scritto nel 1939, Volpe adesso si sofferma, al di là della voce Fascismo dell'Enciclopedia, sugli avvenimenti che scorrono velocemente sotto i suoi occhi, negli anni fatali in cui l'alleanza italo-germanica si rivelerà iugulante e il fascismo si avvita ideologicamente in se stesso, con il passaggio della cultura *"nazionale"* alla cultura *"fascista"* e la promulgazione delle leggi razziali. Un passaggio criticamente colto dal Volpe quando accenna, anzitutto, all'estraneità dal nazismo e dal suo arianesimo razzista della tradizione italiana. *"Un orientamento così fatto persisteva, in Germania, al nazismo e si volgeva, oltre che contro gli ebrei, contro i popoli meridionali e mediterranei in genere: ma il nazismo ne ha, esasperando specialmente l'antisemitismo, fatto quasi il suo centro di base"*. Ugualmente non si nasconde la preoccupazione su un processo di trasformazione della cultura *"italiana"* in cultura *"fascista"* (ma su questa pubblica perplessità, che è anche convinta avversione del Volpe, come il Gentile che si dimetterà da presidente dell'Incf, v. il recente saggio, elaborato su documenti d'archivio, di Gisella Longo: L'istituto nazionale fascista di cultura durante la presidenza di Giovanni Gentile, in *"Storia contemporanea"*, Bologna, Il Mulino, n. 2, aprile 1992, pp. 181-282). Certo non manca, nel fascismo, l'ambizione come di una *"cultura fascista"*, che non può essere se non *"cultura italiana"*, afferma il saggio storico che così continua: *"Ambizione eccessiva? Giovanile presunzione?"*, concludendo ancora interrogativamente e, perciò fortemente perplesso: *"Avrà l'Italia, con questo suo nuovo concetto, che non è idea astratta ma è, un po', realtà di oggi, avrà l'Italia la capacità di dire veramente una parola nuova nel mondo...?"*.

Gioacchino Volpe davanti al dopoguerra

Di fronte ancora il nostro storico con la vena quasi irridente e canzonatoria dell'umanista – “*si formulò da un gruppo di studiosi, in gran parte fisiologi, zoologici e biologi, la dottrina italiana della alla legislazione razziale del 1938, il Volpe dimostra di voler protestare, affermando che: “in verità di razza era parlato più che altro nel senso di “popolo”, di “Nazione”, di “stirpe”, con caratteristiche essenzialmente morali”.* Ora, invece, si precisò il contenuto materialistico di questo concetto e – continua ancora il nostro storico con la vena quasi irridente e canzonatoria dell'umanista – “*si formulò da un italiana della razza di studiosi ...*” Nelle pagine conclusive il Volpe si sofferma ancora sull'argomento *gruppo, in gran parte fisiologi, zoologi e biologi, la dottrina e, nell'esaminare il problema dell'antisemitismo nel quadro politico nazionale e internazionale, riconosce che tra gli israeliti italiani si annovano “molti fascisti, e molti iscritti al partito, magari della prima ora e benemeriti tra i nemici”.* Un esame che prelude alla manifestazione del serpeggiante timore “*che il fascismo potesse mettersi sulla scia di nazismo, in fatto di dottrina della razza, e smarrisse così qualche tratto della originalità e schietta sua italianità*” (pp. 138-239). Con tali accenti, la Storia del movimento fascista, in cui la probità dello storico si sollevava scientificamente e moralmente a dominare la vicenda politica in atto, non poteva certo qualificarsi opera ortodossa e, perciò, propagandistica del regime, secondo quanto ne dirà, dopo il crollo del fascismo, lo stesso Volpe. *del regime”, mentre molti altri “danno un buon contributo anche all'antifascismo e al battagliero fuoruscitismo”; così come “nella lotta contro il fascismo e l'Italia fascista, gli ebrei italiani si trovano nella quasi totalità “Il libretto ebbe a suo tempo, qualche fortuna, anche fuori dall'Italia: fuori, anzi, quasi più che dentro, non so se perchè desse qualche maggiore affidamento di obbiettività che non trattazioni similari; e dentro, tra non fascisti o tiepidi o solo semplicemente fascisti... più che tra i fascisti di stretta osservanza. Prova ne sia che il Popolo d'Italia gli dedicò poche non dolce righe, concludendo non essere quello libro,*

libro fascista, libro di vero fascista? Ed aveva ragione”: Conclude lo storico: “*Il libro non era storia fascista, cioè di partito, ispirata ad un ruolo di partito, ma una semplice, sommaria, approssimativa,; provvisoria storia d'Italia sui vent'anni, come può essere tentata da un contemporaneo... che sia, sì, e cerchi di essere, come deve, un po' distaccato dalla sua creatura, ma voglia trattarla da storico e non da libellista...*”. Vengono gli anni della guerra, del sacrificio misconosciuto, della disfatta, della tragedia, dell'antifascismo belluino e discriminatorio, del crollo morale della Nazione e della sua identità: per un uomo dell'indipendenza morale e politica di Volpe – che assieme alla sua famiglia al cognato Arrigo Sarpieri, ideatore e artefice della “*bonifica integrale*”, al figlio Giovanni, studioso dei problemi agrari, come direttore della rivista “*Bonifica e collaborazione*” ed egli stesso colonizzatore sul campo in Africa ed in Sicilia, aveva dato impulso alla “*Nuova Italia*” – quei frangenti non possono non vederlo nella bufera, quasi schiacciato tra il “*fascismo troppo fascista della RSI, e l'antifascismo resistenziale*”. Ancora l'opera storiografica è la filigrana che ci consente di interpretare quei momenti difficili, la figura del personaggio calato nella storia d'Italia. Completato il programma di una storia dell'Italia contemporanea più delineato, come accennato, nel 1922, con la pubblicazione del volume *Il popolo italiano tra la pace e la guerra-1944-1945*, Milano, Ispi, 1940, e raccolti in volume i suoi saggi sulla Corsica (*Storia della Corsica italiana*, Milano, Ispi, 1938), a sostegno dell'irredentissimo, adesso Gioacchino Volpe sente di doversi immergere in una riflessione ancora più raccolta sulla vicenda storica italiana dagli albori del Risorgimento in poi, in quella che egli chiama Italia moderna (I vol. Ispi, Sansani, 1943; ristampa 1947; II. Vol. 1948, III vol. Sansani, 1949; ristampa dei tre volumi: Roma, Volpe, 1973). Non ci soffermiamo qui a valutare questa nuova grande impresa storiografica in cui l'autore, ancora una volta dimostra di poter dominare, con le sole risorse individuali di ricerca, di giudizio, di visione complessiva, una vasta vicenda, generalmente affidata a imprese editoriali scritte a più mani. In proposito, basta riferire soltanto qualche giudizio. Se Luigi Dal

Pane ne loda l'architettura nella quale *“spicca il senso dell'equilibrio e delle proporzioni, la sintesi si arricchisce dello sforzo di geniali intuizioni, che sono come il tessuto connettivo di un discorso robusto, sostenuto da uno stile originale e vigoroso Gioacchino Volpe storico del Medio Evo e dell'Età Moderna, in Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario sottoposto a processo di epurazione, privato della cattedra universitaria della nascita, Roma, Volpe, 1978, l'attualità critica interpretativa, con riferimenti ad aspetti particolari, come quelli relativi all'età dell'imperialismo: Molti studi particolari recenti confermano il rilievo di certe componenti poste come centrali e significative nel quadro che lo storico abruzzese ha fatto dell'Italia nell'età dell'imperialismo ed aggiunge che molti dei progressi storiografici... sono, per molti aspetti, un recupero, con tutta probabilità inconsapevoli di criteri e visuali che il grande storico aveva posto con la risoluta evidenza che gli era propria la base del suo affresco(La storiografia sullo sviluppo industriale e le sue ripercussioni politiche nell'età dell'imperialismo in Clio” n, 2, Roma, 1974, p. 300). Ma è adesso che vogliamo seguire la sua vicenda umana e politica, a partire dal tormento 1943, poi, nel dopoguerra, di cui abbiamo traccia proprio nelle stesse difficili vicende editoriali della sua Italia moderna e nelle prefazioni dei suoi volumi e ristampe. Pubblicato nel maggio 1943, il primo volume dell'opera viene presentato dall'autore come lavoro che, fra l'altro, “non rattrappisce e deforma la realtà italiana sopra il letto di Procuste di una tesi politica e di principio da dimostrare o avvalorare, e, interpretando il difficile momento politico, ricorda lo sforzo vittorioso dell'Italia dopo la disfatta di Caporetto nel 1917, auspicando come in altri momenti gravi, quella calda unione di Re e di popolo, in che veramente l'Italia si attua, l'Italia nella sua continuità e absolutezza, la elementare e concreta Italia degli italiani, quella che tutti ci concilia al di sopra di ciò che ci può dividere, quella a cui sola noi commissioniamo dottrine, ideologie, regimi” Italia Moderna, ed. 73. p. X-XI). Per tali accenti, le copie del volume furono sequestrate dalle autorità della RSI, ma non diversa sorte esse ebbero quando subentrarono gli uomini di*

“Anglosassonia, i liberatori, gli antifascisti”, sicchè le copie sopravvissute *“che la Casa editrice aveva salvato da sequestro furono tenute sotto chiave, per volontà del Commissario posto alla Casa editrice dal Comitato di Liberazione”* G. Volpe. *Storici e Maestri...* etc. p. 284). Ma anche il secondo volume porterà le tracce, e questa volta nella sua stessa elaborazione, della tragedia italiana del '43 – '45. *Nell'estate del '43 esso era vicino al termine – racconta lo storico – ma poi la guerra si accostò alla mia casa di lavoro (San Michele Arcangelo in Romagna), dal cielo e dalla terra. I nemici alleati presero il posto degli alleati nemici. Carte e libri andarono dispersi e li trovai, al ritorno, biancheggianti e quasi irridenti dalle loro pagine in mezzo ai campi si dovette recuperare carta e libri; ancora più, rimettere a sesto la casa bucherellata dai proiettili”*. Ancora una volta l'elaborazione storiografica del passato si intreccia con la storia presente, ma adesso in termini di decadenza. La tormentata vicenda della sua ultima opera si rispecchiava nella guerra, nella sconfitta, nella perdita di indipendenza della Patria, trasfigurando *“ai nostri occhi l'Italia di ieri. La vedevo in cammino. Ora la vedo fermata e ricacciata indietro, costretta a ricominciare dai muri maestri”* prefazione alla ristampa del I vol. (ed. 1945, ib. pp. 284-285). Con queste parole siamo al fatale e livido 1945. Come tanti altri italiani che avevano servito la Patria con onestà, limpidezza, impegno costruttivo, sacrificio, sarà sottoposto a processo di epurazione, privato della cattedra universitari, espulso dall'Accademia d'Italia. Negli scritti del Volpe non c'è una sola traccia di lamento, di imprecazione, di sconforto nella sua personale vicenda. Nell'uomo, nello storico, nello scrittore, ancorché pervenuto a una tarda età, permane integro lo spirito giovane, attivo, persino goliardico e beffardo, lo stile vivace e costruttivo che lo avevano animato da quando, ragazzo, ironicamente aveva percorso in bicicletta, e con gagliardia, 50 chilometri per andarsi a conquistare un posto in loggione all'Opera di Bologna (v. Il ricordo di A.M.Ghisalberti: Gioacchino Volpe in *“Maestri e compagni di studi”*, Città di Castello, Tiferno Grafica, 1972, pp. 104-111); lo stile vivace e costruttivo con cui, sul ponte del transatlantico che lo portava

in America, assieme ai giovani universitari del Guf, scriveva le numerose colonne della voce Italia per l'Enciclopedia italiana. Anche adesso il suo pensiero è rivolto all'Italia. Nel commentare l'uscita del terzo volume dell'Italia Moderna, nel 1952, così scrive: *Peggio fu quel che seguì, negli anni tristissimi seguiti al 1945. Non mi riferisco, è necessario dirlo? Alle mie personali disavventure di cui nulla mi cale o solo mi cale i, quanto, capitato a migliaia di buoni italiani, di fedeli e disinteressati servitori della Nazione, sono anche esse dimostrazione del crollo politico e morale della Nazione... Mi riferisco invece alla rovina della mia Patria, che ha visto annullato o ridotto in brandelli il sudato frutto di quasi 20 anni di lavoro: sovvertite le leggi e la stessa nozione di diritto... messo negli altari stransfughi ed eroi della facile politica... mutilando il territorio nelle sue frontiere*". Un panorama che si rifletteva, ancora una volta, nella sua opera storiografica. *"Poteva tutto questo non riflettersi sul mio animo di scrittore e non adombrare il mio libro? Mentre io scrivevo la mia Italia Moderna l'altra Italia, quella in carne ed ossa, mi usciva di mano, cadeva boccheggiante per terra".* Cadde allora la *"stanca man? Si chiede perplesso, il vecchio italiano? Ma come poteva l'uomo che, nella vita, come nella scienza, nel "realismo storico" come nello stile, traduceva certamente l'istinto darwiniano, l'èlan vita!, la "lotta per la vita", come elemento selettivo degli individui e della società; lo storico che, nella sua lunga e vasta ricostruzione storiografica, aveva visto crescere, tra ascese e cadute, il popolo italiano, aveva sceverato, nel profondo della documentazione, e concretamente descritto "l'Italia gente dalle molte vite?"*. Così egli, ancora una volta risponde: *"Ma noi: risorgeremo, ricostruiremo, conforme ad una vicenda che forse nessun popolo ha vissuto quanto gli italiani"*.

Gioacchino Volpe, maestro amato dai giovani

A confortarlo nell'ottimismo della *"volontà"* non era, però, soltanto la sua riflessione sul suo passato, quanto anche lo spirito ricostruttivo degli Italiani degli anni '50 che, al di là delle divisioni politiche

subentrare, vedeva ancora sul lavoro, fino all'esplosione del *"boom economico"*, con il sentimento etico di quella scuola educativa, di quella cultura nazionale che, assieme a Gentile, aveva potentemente contribuito ad animare e crear fin dagli inizi del secolo e che si proiettava, al di là della tragedia del '43 – '45, nei nuovi scenari dell'immediato secondo dopoguerra, fino a quando il Sessantotto non troverà l'humus della disgregazione, della dissoluzione, della morte nel più autentico spirito del esistenzialismo antifascista, egemonizzato dal comunismo, che ormai informava la *"nuova cultura"* e la *"nuova"* scuola. Gioacchino Volpe era anche confortato, allora, della visione della gioventù studentesca che inneggiava, persino sapeva ancora morire, per Trieste, contro l' *"austriacante"* o *"trentino imprestato all'Italia"* Alcide De Gasperi; che riusciva a cacciare dalla aule il *"fuoriuscito"* Umberto Colosso che, dai microfoni di radio straniera e nemiche, aveva auspicato la sconfitta dell'Italia in guerra: che scendeva in piazza per la libertà dell' Ungheria in rivolta contro il nemico comunista. La mia generazione *"ribelle"* trovò così non solo un grande Maestro che, col suo alto magistero storico, ci confortava con la lezione in quella solitudine orgogliosa che, inevitabilmente, ci sembrava ormai sfida contro tutto il mondo e preclusione di ogni futuro, ma per fino un goliardico compagno della nostra passione attivistica. Quale illuminazione fu; per noi, quale esaltazione, nel leggere sul *"Roma"* di Napoli, nel 1952, l'ironico articolo del Prof. Vegliardo, con riferimento al *"caso Colosso"* e a quei giovani impertinenti del Gruppo Universitario romano *"Caravella"* che lo avevano creato, con la cacciata del *"fuoriuscito"* all'università dell'Urbe: *"Ma basta di ciò, per evitare che, a forza di cercare attenuanti, io finisca col mutare in lode il biasimo che volevo pur dare a quei disturbatori della pubblica quiete. C'è il caso, se non sorveglio severamente quel tale istinto naturale, quell'animo che sento premere dentro di me, cioè quel mio irrazionale; c'è il casso che finisca anche io col fare qualche gesto scorretto: come potrebbe essere spalancare la finestra del mio studio, mettere due dita in bocca e lasciare anche io libero il varco ad uno di quei fischi da pastore che, ragazzo,*

imparai a fischiare fra i miei montanari e pecorai abruzzesi dei quali porto il sangue forte e gentile” (I giovani ed i maestri, in “Roma”, 6 – 2 – 1952; ora in G. Volpe – L’Italia che fu etc.). Lo vedremo allora assieme a tanti altri grandi e vecchi uomini della cultura nazionale, come Alberto Asquini, Giorgio Del Vecchio, Giotto Dainelli, Roberto Paribene, alla testa del Fronte universitario di Azione Nazionale, appena costituitosi. Ed è ancora in noi, commosso ed esaltante, l’immagine di questo vegliardo, autentico e perenne monumento vivente della cultura nazionale, la sua apparizione all’assemblea nazionale del Fuan, nel 1954, svoltasi in un palazzo di via del Babuino, a Roma; ed ancora a Palermo, in occasione del convegno di studi ruggeriani, non disdegnare, accompagnato da Gaetano Falzone, storico del Risorgimento, di andare a parlare ai giovani nella sede del Msi palermitano. Giovani imberbi di una stagione difficile e tormentata, ritrovatici insieme, pur provenienti da esperienze diverse, come quelle del Nord e di un Sud divisi dalla tragedia bellica e dal crollo dello Stato, sotto gli impulsi di sentimenti individuali, come gesto di orgoglio e di sfida, che ci faceva però considerare fuori dalla storia. “*Uomini tra le rovine*”, per dirla come Julius Evola, a Gioacchino Volpe la nostra generazione deve il recupero del senso della Storia e, quindi, del futuro, “*senza rinnegare né restaurare*”. Un insegnamento educativo e formativo cui Gioacchino Volpe diede l’impronta della sua altissima personalità scientifica, senza disdegnare di affidare al Gruppo Universitario “*Caravella*” di Roma, l’edizione di una sua antologia di scritti che gettavano una luce potente sul passato e sul presente. Mentre pubblicava, nella sua gagliarda vecchiaia, animata da un lucido e vigoroso pensiero, nuove opere, tra cui: Gabriele D’Annunzio, L’Italiano, Il Politico, Il Combattente, Pisa, Giardini Editore, Biblioteca dell’Ussaro, 1959 (ristampa con prefazione di Editore Paratore, Roma, Volpe 1981); Movimenti religiosi e Sette eretici nella società medioevale italiana, sec. XI – XIV (Firenze, Sansoni, 1961); Toscana medioevale (Firenze, Sansoni, 1964); il già ricordato Storici e Maestri; Storia d’Italia, due volumi (Roma, Volpe, 1968, completato da Alberto

Maria Ghisalberti e Nicolò Rodolico); l’Italia che nasce (Firenze, Vallecchi, 1969); ovvero riproponeva, con ulteriori ricerche ed approfondimenti, antichi suoi studi; e raccoglieva in volumi scritti, precedentemente pubblicati e sparse in riviste e giornali vari, (fra cui: Nel regno del Clio – Nuovi storici e Maestri, Roma, 1967, due volumi), il grande storico non si sottraeva con l’arma della sua magistrale penna così sorretta da un robusto pensiero storico, a tener viva sul Tempo di Angiolillo, ma, anche su fogli e riviste spesso underground della Destra, una polemica incalzante, brillante, talvolta anche beffarda e canzonatoria, poi in gran parte raccolti nell’antologia L’Italia che fu (Milano, Il Borghese, 1961, con prefazione di Piero Operti). Tanti sono gli spunti che oggi offrono una rilettura di quelle pagine polemiche; ma valga per tutti quella suggerita da uno scritto del 1952, con cui lo storico interviene su una proposta ministeriale, in seguito a normale interrogazione parlamentare, per far posto nei programmi scolastici di Storia “*alla gran parte che aveva avuto il fascismo nella rovina d’Italia ed alla gloria della Resistenza*”. “*Ottima idea!*” – Replicava il Volpe, con la vis ironica del suo stile. “*Non che la Resistenza non abbia vantato uomini ed episodi di alta nobiltà. Ma, a parte la molta lordura che si trascinò dietro nel suo corso, essa fu, per nove decimi, una sanguinosa storia di guerra civile*”. Esattamente come, a cinquantenni di distanza, incomincia adesso ad essere ammesso, sia pure con timidezza e senza adeguati ripensamenti, dalla storiografia antifascista. Ma lo storico continua, quasi beffarda sfida, riproponendo, per lo svolgimento di tale programma, la sua Storia del movimento fascista, già condannato per apologia del Fascismo. “*Chissà, anzi, che non possa lanciare nella gara, più o meno, quella Storia, quando riesca a raccapezzarne le copie superstiti al macero a cui il glorioso Comitato milanese di liberazione la condannò nel 1945, non potendo per il movimento mandarvi l’autore*” L’Italia che fu, cit.pp.251 – 252. Già, chissà, aggiungiamo noi, che quell’opera non possa essere riproposta, a distanza di circa sessantenni, all’attenzione dell’opinione colta italiana, dal momento che la casa editrice Laterza, qualche anno fa, ha

ammesso nella sua collana storica editoriale, L'Italia in cammino, e che, come abbiamo cercato di dimostrare quella Storia Volpiana rappresenta, per la nuova storiografia una traccia critica fondamentale per l'interpretazione del Fascismo. D'altronde, è tutta l'opera volpiana (su cui l'oculato saggio curato da G:Massimo Miozzi: Bibliografia completa di Gioacchino Volpe in "Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita", Roma, Volpe, 1978, pp. 217 – 289) che oggi si ripropone in tutta la sua validità epistemologica ed euristica, se essa non solo, come testimoniano, anche se in piccola parte, le nostre citazioni, è stata oggetto di un'attenta ed interessante rivisitazione da parte di illustri storici come Are, Bulferetti, A.M. Ghisalberti, Dal Pane, De Felice, Di Giovanni, Falzone, Galasso, Morelli, Ruggero Moscati, Rodolico, Tangheroni, Valsecchi, Violante, Volpicelli, Wandruska, ma riappare con successo sul mercato editoriale, grazie all'Editore Laterza, che, oltre all'Italia in cammino, ha recentemente ripubblicato il Medioevo ed il Medioevo italiano. Un riconoscimento, in verità che, già nel 1958, la prima prestigiosa storiografia italiana del tempo, quella non condizionata dall'organicismo gramsciano, da Chabot a Sestan, da Cognasso a Pontieri, da Rota a Petrocchi, da Duprè Theseider a Sbronzio, da Toscano a Battaglia etc. – gli offrì, con due volumi, più di mille pagine (Studi in onore di Gioacchino Volpe, Firenze, Sansoni, 1958), nella cui presentazione i promotori dell'iniziativa, nell'esprimere la loro gratitudine, come *"amici ed allievi"* al Collega ed al Maestro per l'insegnamento ricevuto, ne sottolineavano l'alta probità scientifica: *"Diversi poterono essere i temi di studio che toccavano, diverso l'orientamento, diversi gli interessi; ma, ritrattasse della società medioevale italiana, si trattasse delle origini del Risorgimento, ciascuno di noi doveva trarre dalle sue pagine, ammaestramenti, suggestioni ed incitamenti. Quand'anche fosse per dissentire: che, con Lei la discussione ci fu sempre aperta"*. L'ultimo intervento pronunciato da Gioacchino Volpe, in occasione di un incontro per celebrare il 95° anniversario della sua nascita, il 16 febbraio del 1971, è intitolato ringrazio (in G. Volpe: Nel regno di

Clio ... etc. volume I°). Noi crediamo che, oggi, ad onorare la memoria di Gioacchino Volpe, scrittore ed artefice della Storia d'Italia, debba essere non solo l'intera comunità degli storici, ma l'Italia tutta se veramente, finita l'era della spartizione di Yalta, essa di promette di rimettersi *"in cammino"*, in un nuovo scenario di libertà e di indipendenza, come egli l'ha visto con lucidità intellettuale e passione italiana, con la sua opera storiografica e con la sua azione culturale.

Il Libeccio

